

## **Liberté, égalité, fraternité**

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di venerdì 10 settembre 2010, pp. 1 e 13]

Liberté, égalité, fraternité: a distanza di oltre duecento anni le parole d'ordine della Rivoluzione Francese risuonano con forza e chiedono attuazione. Libertà di movimento, principio fondante dell'Unione Europea; uguaglianza nelle opportunità e nei diritti, come afferma solennemente l'articolo 3 della Costituzione repubblicana; fraternità, ovvero consapevolezza (cristiana e illuminista) di appartenere alla comune umanità.

È singolare che i valori che queste parole rappresentano siano negati proprio in Francia, ma tant'è; non è singolare, invece, che gli allontanamenti di rom rumeni operati dal governo francese alla fine dell'agosto scorso abbiano riportato la "questione rom" al centro del dibattito politico e mediatico italiano, anche grazie alle dichiarazioni d'intenti del Ministro dell'Interno e dei sindaci di Roma e Milano; in particolare, il Ministro ha affermato che per i rom vi saranno «espulsioni come per i clandestini, non rimpatri assistiti e volontari. Naturalmente solo per chi viola la direttiva che fissa i requisiti per chi vive in un altro Stato membro [in modo stabile, per oltre tre mesi]: reddito minimo, dimora adeguata e non essere a carico del sistema sociale del Paese che lo ospita».

Siamo alle solite: la crisi economica divora certezze e speranze, crescono lo smarrimento e la frustrazione, la logica del "nemico interno" dilaga e si traduce in episodi di discriminazione e violenza, anche istituzionale, nei confronti di quanti sono percepiti come diversi e deboli. I rom, per l'appunto: un popolo che quasi nessuno difende (lo ha fatto, con autorevolezza, la Fondazione Migrantes attraverso le parole di monsignor Giancarlo Perego, che ne è direttore generale) e che quasi nessuno conosce (nel territorio, per esempio, vi sono rom di origine balcanica stanziali e lavoratori, perciò non individuabili in base allo stereotipo che li vuole nomadi e inoperosi).

A dire il vero, è anche la legislazione europea a non essere difesa e a non essere conosciuta proprio da chi dovrebbe garantirne l'applicazione e il rispetto; la «direttiva» menzionata in proposito è la 38 del 29 aprile 2004, ratificata in Italia con decreto legislativo 30 del 6 febbraio 2007 e successivamente, con una modifica, con il decreto legislativo 32 del 28 febbraio 2008: esclude limitazioni di circolazione e di soggiorno e riconduce i casi di allontanamento forzato (personale, mai collettivo) a gravi motivi di ordine pubblico; non fa riferimento a condizioni di carattere economico, pur affermando che il diritto di soggiorno non può configurarsi come un onere eccessivo sull'assistenza sociale del paese coinvolto; non menziona neppure la possibilità di rimpatrio volontario, una procedura che riguarda gli stranieri non comunitari. Nella direttiva «non esiste il termine di rimpatrio volontario per comunitari – spiega il giurista Gianfranco Schiavone - perché il principio è l'opposto: il diritto di circolazione e soggiorno, con possibilità di allontanamento in casi veramente estremi e individuali, particolarmente documentati».

Propaganda ripetuta e ossessiva, a far data dal 21 maggio 2008, quando il Ministro dell'Interno annuncia il cosiddetto "pacchetto sicurezza", ovvero *Le misure legislative per la sicurezza* e il Governo proclama lo "stato di emergenza nomadi" e, a seguire, nomina commissari straordinari *ad hoc* i Prefetti di Milano, Roma e Napoli, delegati a porre in essere una serie di misure di controllo e repressione altrettanto straordinarie: schedatura, rilevazione delle impronte digitali delle intere comunità (minori compresi), sgomberi; tali misure – si dice – sono tuttavia finalizzate all'attuazione di politiche di integrazione: opportunità alloggiative, prestazioni sociali minime, inserimento scolastico dei minori. I provvedimenti repressivi sortiscono l'effetto annuncio e, pur non del tutto attuati, contribuiscono ad alimentare l'allarme sociale e a legittimare sgomberi e discriminazioni agiti in silenzio nei confronti di inermi; nessuno, invece (assolutamente nessuno), degli interventi finalizzati all'integrazione è realizzato. Un fallimento, ma invisibile all'opinione pubblica.

Fino a fine agosto, quando i rom, loro malgrado, riconquistano le prime pagine dei quotidiani, grazie al (cattivo) esempio francese; poco importa che i rom in Italia non siano più di centocinquantamila, dei quali un terzo cittadini italiani: sono comunque utili a una propaganda inquietante e pericolosa (agita, per ironia, in nome della "legalità"), sperimentano sulle proprie vite le prove di disuguaglianza che nel futuro prossimo potrebbero riguardare altri, che già riguardano altri.

Datano al 7 settembre scorso le dichiarazioni del sindaco di Roma che ha invocato norme per «rendere effettivo l'allontanamento dei cittadini comunitari» indesiderati (trasformando in reato la mancata regolarizzazione della presenza e il rientro dopo l'allontanamento) e operare il Trattamento Sanitario Obbligatorio nelle «situazioni di vagabondaggio, degrado assoluto, abbandono». Sorvegliare e punire: nell'età moderna gli individui indocili e devianti, giudicati inutili a sé stessi e alla società, sono rinchiusi negli ospizi di mendicizia, negli ospedali psichiatrici, negli istituti di rieducazione. Poi, nel Novecento, nella Germania nazista, le «vite indegne di essere vissute» (il passo è breve, spaventosamente breve) sono sistematicamente sterminate, sulla base di una legislazione che non lascia scampo: bambini disabili, adulti affetti da tare ereditarie, cosiddetti asociali, individuati non solo sulla base di criteri medici, per altro arbitrari, «ma soprattutto di criteri economici, legati alla valutazione delle residue capacità produttive» (così la studiosa Emilia Tagliabue), annientati grazie a uno stato di eccezione permanente, di esclusione progressiva dalla comunità, di sospensione del diritto.

Sgomberare i rom, dividerne i nuclei familiari, rendere di fatto impossibile la frequenza scolastica dei bambini, significa agire in uno stato di eccezione; proporre l'internamento (anche se temporaneo) per chi è senza casa, senza soldi, senza assistenza, significa introdurre uno stato di sospensione del diritto all'interno della quale le «vite indegne» potrebbero moltiplicarsi con esiti impreveduti. Non sono centocinquantamila rom o (la stima è per eccesso) centomila senza fissa dimora a rendere insicure le vite di sessanta milioni di cittadine e cittadini italiani: in uno stato di esclusione progressiva di individui o gruppi dalla comunità, nessuno può sentirsi al sicuro.